Quotidiano / Anno LV / N. 134 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Mercoledì 7 giugno 1978 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Venerdì diffusione nelle fabbriche

Nuovo impegno di diffusione, nella campagna a sostegno delle ragioni dei due «No» nei referendum, dopo il successo di domenica scorsa che si è concretato con il raggiungimento di oltre 1 milione di copie: venerdì sezioni e attivisti sono mobilitati per la diffusione in direzione delle fabbriche e degli altri luoghi di lavoro, mentre già si prepara lo sforzo conclusivo per domenica, giornata di votazione. A pagina 12 la graduatoria della sottoscrizione.

Un voto che confermi la legge sul finanziamento pubblico

La cultura dice NO

all'attacco qualunquistico contro i partiti democratici

Fermo appello di intellettuali di sinistra, laici e cattolici: impediamo il coagulo di un blocco antidemocratico - Moravia: difendere il pluralismo - Grassi: una garanzia per il ruolo dei partiti

ROMA — Si moltiplicano in tutto il Paese le prese di posizione, gli appelli, le dichiarazioni perché si risponda con un chiaro «NO» alla richiesta di abrogazione delle due leggi sottoposte a referendum. L'appello — che si fa più fermo e sicuro nell'imminenza dell'11 giugno va assumendo, specie per ciò che riguarda la questione del finanziamento pubblico dei partiti, le dimensioni e il valore di una risposta democratica che viene da uno schieramento comprensivo delle forze vive della politica, della cultura, dell'arte, della intellettualità italiana.

«La città futura», settimanale dei giovani comunisti, pubblica oggi un appello di intellettuali per il «NO» contro l'abrogazione della legge sul finanziamento ai partiti, alcuni dei firmatari si erano espressi nei giorni scorsi per il «sì» alla abrogazione della legge Reale. Tra gli altri hanno sottoscritto l'appello Norberto Bobbio, Massimo Cacciari, Ferdinando Camon, Lucio Colletti, Luigi Compagnone, Biagio De Giovanni, Marcello Fedele, Franco Ferrarotti, Ugo Gregoretti, Italo Mancini, Giacomo Marramao, Claudio Napoleoni, Ruggero Orfei, Luigi Pedrazzi, Beniamino Placido, Gillo Pontecorvo, Piero Pratesi, Edoardo Sanguineti, Luigi Spaventa, Mario Tronti e Paolo Volponi.

Dopo aver sottolineato il rischio di una sottovalutazione dell'esito di questo specifico referendum, i firmatari dell'appello mettono in guardia contro un «sì» che assumerebbe «tinte politiche fortemente caratterizzate dalla possibilità del coagulo di un blocco politico antidemocratico». «Pensiamo perciò — conclude l'appello — che l'11 giugno bisogna esprimere un fermo e convinto NO alla abrogazione della legge sul finanziamento, un NO alla corruzione, perché i cittadini possano, non solo attraverso i partiti, ma anche attraverso altre espressioni politiche e ideali, pesare nella vita democratica del Paese».

Alberto Moravia — in un editoriale apparso ieri sul «Corriere della sera» — spiega con analoghi accenti le ragioni del suo voto negativo alla abrogazione della legge. «Sono favorevole al finanziamento — afferma lo scrittore — principalmente perché sono favorevole alla varietà e spontaneità dei partiti, cioè al pluralismo». «Il finanziamento statale dei partiti vuole essere anche e soprattutto — conclude Moravia — una volontà a rifarsi alle origini della democrazia, di dimostrare la fiducia del po

(Segue in penultima)

La conta dei sì e dei no

Leggiamo su *La Repubblica* che «dalla quantità di "sì" che verranno riversati nelle urne — si potrà valutare... qual è oggi il peso reale del PCI nel paese e quanto largo sia il dissenso nei confronti della gestione berlingueriana da parte di elettori e militanti comunisti». Ci chiediamo il perché di questa affermazione. E poiché escludiamo un intento propagandistico troppo grossolano preferiamo pensare che si tratta dell'effetto di una sorprendente disinformazione.

Ma dove vivono i colleghi della *Repubblica*? Hanno idea di come in concreto si sta svolgendo la campagna referendaria, e di quali siano le forze reali in campo? A noi è capitato ieri di passare per Taranto. Accanto a un comizio comunista per il «No», se ne svolgeva un altro per il «Sì», nel quale non un qualsiasi socialista ma il vice-segretario provinciale del PSI (contraddicendo la posizione ufficiale per il «No» del suo partito) parlava assieme con il capo dei «gruppettari» pugliesi. Si dirà: alla *Repubblica* non hanno l'obbligo di sapere quello che succede a Taranto. E sta bene. Ma lunedì come potranno attribuire i «Sì» di Taranto a elettori comunisti in dissenso con Berlinguer? Tanto più che, sempre a Taranto, la campagna per il «Sì» è sostenuta anche da larga parte della FIM-Cisl, cioè da una importante organizzazione sindacale di matrice cattolica, «grande elettrice», alle politiche della DC (e non di Berlinguer). Il tutto nell'inerzia assoluta degli altri partiti che si sono pronunciati ufficialmente per il «No». Dunque come si farà, a Taranto, il conto del significato politico dei «Sì» e dei «No»? E come lo si farà — tanto per citare un altro esempio — in Calabria dove lavora per il «Sì» una organizzazione tanto potente quanto poco libertaria come la mafia, e dove — per motivi certo diversi — alla testa della campagna per il «Sì» si è posto un uomo come Giacomo Mancini? I voti trascinati da queste forze *La Repubblica* li metterà nel conto degli elettori comunisti scontenti di Berlinguer, oppure — come è evidente — nel conto di altri partiti i cui vertici hanno scelto il «No».

E si potrebbe continuare. Sanno i nostri colleghi che tipo di campagna sta facendo il dc De Carolis? E non si accorgono che quotidiani come *Il tempo* di Roma e *Il Giornale* di Milano — significativi in quanto espressione dell'ala democristiana «moderata» — vanno suggerendo ai loro lettori, in modo più o meno scoperto (e in modo più scoperto per quanto riguarda il finanziamento dei partiti), che è meglio votare «Sì»? La verità è che per il «No» si stanno battendo in troppi posti quasi soltanto i comunisti. E' un fatto. Basta dare un'occhiata ai muri, ai tabelloni elettorali, basta guardare l'elenco dei comizi e delle assemblee. Non lo diciamo per aprire polemiche, o per recriminare, ma solo per dire che le cose stanno in modo tale che il ragionamento della *Repubblica* si potrebbe semmai rovesciare: si potrebbero, cioè, attribuire «ai berlingueriani» la gran parte dei «No» che verranno espressi l'11/12 giugno, o comunque misurare sui «No» quanto largo sia il *consenso* degli elettori intorno al PCI, e non viceversa. Suvvia, non saremo così superficiali da proporre questa «ipotesi di lavoro» per le analisi della prossima settimana; ma neanche così sprovveduti da accettare quella che ci propina la *Repubblica*.

Fin qui abbiamo parlato dei due referendum, senza distinguerli. Ma prendiamo quello sul finanziamento dei partiti. Qualcuno ci deve spiegare perché i «Sì» contro il finanziamento pubblico dovrebbero essere interpretati come voti «contro il PCI». Non sarebbe più logico, e più semplice, interpretarli come manifestazioni di protesta contro i fenomeni di corruzione che hanno infestato quasi tutti i partiti? Quasi tutti, ma non il PCI, mai coinvolto nei vari scandali, dai «petrolieri» alla Lockheed? Queste cose la gente le sa benissimo tanto che ci chiede — ingenuamente, e sbagliando (e non vogliamo qui ripetere perché) — di mandare gli altri partiti a quel paese. Sbagliano, sbagliano. Ma — stia tranquilla *Repubblica* — non ce l'hanno con Berlinguer.

Bufalini e Cossutta in TV

Per difendere meglio gli interessi popolari

ROMA — Nelle tribune dei referendum di ieri sera in TV si è tornati a parlare ampiamente della legge sul finanziamento dei partiti. Lo hanno fatto i radicali col loro consueto linguaggio truculento ma con una significativa ammissione: anche loro i soldi li hanno presi e hanno deciso di utilizzarli a loro piacimento (hanno speso centinaia di milioni per la loro propaganda sui giornali). E ne hanno parlato i comunisti nella loro «tribuna». La prima parte della conversazione del PCI è stata dedicata dal compagno Bufalini ai contenuti antifascisti della nuova legge che sostituirà la Reale e contro cui si è scatenato l'ostruzionismo radical-fascista. Nella seconda parte, il compagno Cossutta ha spiegato i punti e caratteristiche del finanziamento pubblico.

Si tratta di una cifra relativamente modesta — ha detto — che impegna appena lo 0,05% del bilancio statale, meno della metà di quanto costano i due referendum di domenica. La suddivisione dei fondi avvantaggia i piccoli partiti tanto che il partito radicale riceve per ognuno dei suoi parlamentari ben quattro-cinque volte di più del PCI. Perché questi contributi? La Costituzione

(Segue in penultima)

BEL GIOCO E TRE GOL CONTRO L'UNGHERIA

Vittoria azzurra che ora fa sognare

Le reti di Paolo Rossi, Bettega e Benetti hanno lanciato la nazionale verso la fase finale - Grande festa in campo e fuori - Ora si fanno calcoli e previsioni sui futuri avversari e su dove potrà arrivare la marcia nel «mundial»

Caroselli di tifosi a Roma: un morto e feriti

MAR DEL PLATA — L'esultanza di Paolo Rossi dopo la marcatura della prima rete azzurra

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Il sorriso del «*gauchito*» si fa sempre più largo e invitante, splende come lo stellone degli azzurri: travolta anche l'Ungheria con i gol di Paolo Rossi, Bettega e Benetti l'Italia passa il turno, entra tra le otto super squadre in odore di «*mundial*», si riempie i polmoni di quel tonificante ossigeno che è la speranza, comincia a intravedere possibilità ancora inesplorate e traguardi prudentemente inconfessati. E' naturalmente le gattina la testa tricolore, la esultanza delle migliaia e migliaia di discendenti di quel l'esercito delle braccia che cinquant'anni fa iniziò la ritirata dalla penisola; giochiamo in casa anche adesso, che i cortei, lo sventolio delle bandiere, le improvvisate e pittoresche tarantelle riscuotono applausi e sorrisi compiacenti da parte degli alleati argentini, che vogliono percorrere a braccetto con noi la strada del «*trionfo*».

La goleada contro l'Ungheria, per chi si sarebbe accontentato già di un anemico pareggio, induce ad accarezzare sogni di ambizione: e rispolverare beneauguranti ricordi storici come fu per il Messico, dove si giunse in finale. Chi sa, forse è la lontananza dall'Europa che rinvigorisce gli azzurri; forse perché giunge fievole e attutita l'eco delle polemiche degli scetticismi che altrove allungano le loro ombre sul campo assai più dei riflettori; o forse è semplicemente perché il cocktail di ingredienti calcistici — concentrazione e agonismo, orgoglio e piedi buoni, con un pizzico di infrequente scioltezza — è stato dosato al punto giusto.

Vaz... è perfino un cocktail troppo robusto per palati non abituati ad un beveraggio così poderoso come quello che gli azzurri hanno riservato ieri sera a italiani e magiari. [illegible] gusto [illegible] di incertezza, di equilibrio [illegible] occasioni da una parte e dall'altra necessarie per stimolare la suspance [illegible] le prime smorfie [illegible] mormorii [illegible] dallo zero a zero. [illegible] è fuori fase, Bettega non azzecca più la porta, l'arbitro sembra essere [illegible].

Poi [illegible] primi [illegible] dialoghi [illegible] fragorosa battuta che chiude la partita [illegible] dei tamburi in un secondo tempo [illegible] per la corona [illegible] nello stesso tempo [illegible] segno della [illegible]. Arriva la [illegible] del campo [illegible] mentre i minuti scorrono — una volta tanto [illegible] senza che nessun crampo attanagli lo stomaco. Per sfogo di [illegible] a favore degli ungheresi, nonostante i [illegible] senza drammi: il risultato è ormai già scontato, al sicuro, in cassaforte.

E il fischio finale dell'arbitro è solo per raccogliere gli applausi, i complimenti, gli attestati di [illegible] e un [illegible] ammirazione e per trasferire dalle spalti alle strade l'entusiasmo. I calcoli sui futuri avversari, sulle possibilità, sulle prospettive, sulla strategia tecnica, si faranno dopo. Per ora si cerca soltanto di assaporare la festa, di conservare [illegible] quel di corona di bel gioco, di [illegible] mosaico scintillante che ha acceso e illuminato. Cercando nonostante tutto di non lasciarsi travolgere dalla illusione: è già molto aver prolungato l'avventura argentina ed è meglio evitare che domani qualcuno possa lanciare l'accusa di aver troppo annaffiato l'orticello dei sogni. Per ora comunque continua a piovere.

Marcello Del Bosco

Si ricomincia a sparare e uccidere nella regione alla vigilia del voto

Il capo delle guardie carcerarie di Udine assassinato sotto casa da due terroristi

Il feroce agguato compiuto da un ragazzo e da una ragazza sui vent'anni - Il maresciallo Antonio Santoro, colpito da tre proiettili (uno alla testa), è morto all'istante - Una pistola rarissima

Vicenda Moro: spiccati altri tre mandati di cattura

Tre nuovi mandati di cattura sono stati spiccati ieri per la strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro. I nuovi incriminati sono Corrado Alunni, Prospero Gallinari e Maria Fiore Pirri Ardizzone. I primi due figuravano già come imputati nella prima fase dell'inchiesta (i nuovi provvedimenti del giudice sono quindi una rettifica delle accuse del PM), la Ardizzone, invece, era stata arrestata il 6 aprile scorso assieme ad altre tre persone nel covo di «prima linea» scoperto a Licola, vicino Napoli. I tre nuovi mandati si aggiungono agli altri sei spiccati l'altro giorno.

A PAGINA 2

Il maresciallo Santoro

Dal nostro inviato

UDINE — Con la puntualità sinistra dei provocatori di professione, dei criminali che hanno elevato l'assassinio a mezzo di intervento nella vicenda politica quotidiana hanno ucciso anche qui. Hanno aspettato un uomo — il capo delle guardie carcerarie — davanti alla porta di casa, gli hanno sparato alle spalle, lo hanno ucciso. Il suo bambino più piccolo che usciva per l'ultimo festoso giorno di scuola, si è imbattuto nel corpo sanguinante del padre ormai senza vita, gli si è gettato sopra piangendo.

Loro, gli assassini, già erano spariti nel nulla. Per poi riemergere con la vigliaccheria di un messaggio anonimo per parlare di «lotta armata» e per insozzare la parola «comunismo». Una pantomima sinistra. Stretto a cinque giorni dai referendum sul finanziamento dei partiti e sulla legge Reale. Le centrali del terrorismo non tr[illegible]ano a buttare in campo il loro peso, che significa gettare su una strada una nuova vittima. Ma qui, in Friuli Venezia Giulia, nell'area del terremoto dove 70 mila persone vivono nelle baracche, il 25 giugno si vota per il nuovo consiglio regionale.

E allora si viene proprio a Udine, per avvelenare il clima di un confronto democratico, per colpire le forze di sinistra. Si sceglie una persona oscura, il maresciallo capo Antonio Santoro, un uomo di 51 anni nativo della provincia di Potenza e da 13 anni vive in questa città, abita con la famiglia a poche decine di metri dal carcere, in via Spalato, sulla circonvallazione che porta fuori città, verso Cividale. All'esterno è conosciuto come persona schiva, stimata.

Dentro il carcere è un uomo rigoroso [illegible]. Non ha esitato a [illegible] care una [illegible] che ha portato [illegible] tempo [illegible] non 15 guardie accusate di corruzione per aver favorito spaccio di droga e traffico di denaro falso tra i detenuti.

Sul finire del '76 nelle celle di via Spalato hanno sostato per qualche mese alcuni brigatisti rossi di secondo piano. La prigione udinese è compresa tra quelle da trasformare in «carcere speciale» ad alta sicurezza. Sono questi i precedenti che hanno fatto scattare l'operazione terroristica? Difficile dirlo. Certo è che l'occasione — sotto il profilo politico — non appare scelta a caso. Risulta attentamente radiocomandata dal misterioso cervello che guida la strategia della eversione in Italia. E' predisposta con esattezza meticolosa.

Sono passate da poco le 7,20 del mattino di ieri. [illegible] che formano [illegible] in via Spalato davanti alla abitazione del maresciallo Santoro, e ferma una coppia. Due ragazzi sui vent[illegible]

Mario Passi

(Segue in penultima)

L'Europa, i blocchi e le crisi nel continente nero

Ma l'Africa non è degli africani?

In una situazione nella quale gli interessi sono già tanti, al punto da rendere esplosiva l'intera regione con profonde ripercussioni mondiali, l'Europa deve ripresentarsi in Africa con il volto interventista di Giscard d'Estaing e la salvezza del corrotto regime di Mobutu — «indifendibile» persino per il prudentissimo Economist — come parametro della stabilità continentale? Oppure per gli europei e gli africani vi sono altre opzioni e altre prospettive di fronte alle crisi che scuote il continente nero e che ne fa, allo stato attuale, il punto di maggiore attrito tra le due grandi potenze? Dopo aver versato fiumi di inchiostro sull'Africa, su questo cruciale problema — i rapporti euroafricani — si è steso come un velo di silenzio. Eppure le implicazioni dell'iniziativa giscardiana sono vastissime. Essa, introduce nuovi elementi di tensione in una congiuntura internazionale già deteriorata, estende ed esaspera la logica dei blocchi che ha preso piede in Africa, annulla il tentativo di una nuova politica europea verso gli africani, rappresentato dai timidi ma pur sempre significativi Accordi di Lomé. E infine c'è anche qualche pressante interrogativo sugli effetti interni all'Europa che reca la proposta di una nuova strategia politico-militare verso l'Africa all'insegna della grandeur francese. Che cosa significa infatti quella richiesta di delega ad una leadership che muove da uno schieramento politico moderato? C'è qui materia di riflessione non solo per noi comunisti, ma per l'intera sinistra europea, i partiti socialisti e socialdemocratici, alcuni dei quali — i francesi, gli austriaci, gli svedesi, i danesi — sono stati all'ultimo congresso dell'Internazionale socialista, protagonisti di una diversa idea dell'Europa e delle sue relazioni con l'Africa e col cosiddetto terzo mondo.

Il segnale di una pericolosa novità nella politica africana dell'Europa non è certo improvviso. La Francia è già, per conto suo, presente militarmente in Africa (ben prima che si accentuasse la presenza sovietica e cubana). Nel corso dell'ultimo vertice della NATO, il presidente americano Carter — in attesa che le divisioni interne alla sua amministrazione approdino ad una scelta coerente — ha sostenuto una linea dura, chiedendo esplicitamente che l'Alleanza Atlantica dilati i suoi impegni politici e militari oltre la sua area geografica. Non è la prima volta che ciò accade: lo si fece per il Vietnam, e l'ultima fu in occasione della guerra del Kippur. Allora il rifiuto europeo fu netto con una Europa in larga parte consapevole del salto di qualità che si opererebbe in una Alleanza della quale — finita la guerra fredda — si sottolineano più la natura difensiva, regionale, tecnico militare (non «scelta di civiltà»), in breve il suo essere momento di equilibrio che concorra allo sviluppo dei processi di distensione. E consapevole anche degli effetti dirompenti che quel salto di qualità avrebbe avuto nelle relazioni tra gli Stati europei e all'interno di ogni singolo Stato.

Questa volta più che di un rifiuto si è trattato di una riserva, con un comunicato conclusivo del vertice contraddittorio, per le diverse tendenze che vi affiorano, e che riflettono un dibattito interno non privo di preoccupazioni per il carattere della proposta americana. [illegible] il problema si ripropone per l'iniziativa [illegible], caldeggiata nelle sue linee generali dagli Stati Uniti. Che si tratti di interventi diretti di truppe europee, come quello nello Shaba, o di singolari eserciti interafricani guidati da ufficiali europei e logisticamente serviti dagli Stati Uniti, il problema e i rischi restano nel loro interezza.

Di che cosa si tratta infatti? L'attuale crisi africana e il suo alto grado di instabilità, non hanno una radice — ha ragione il premier inglese Callaghan — ideologica. Le sue cause di fondo sono essenzialmente tre. In primo luogo il nodo dello sviluppo: dopo venti anni di indipendenza nazionale, i meccanismi neocoloniali interni e del mercato inter-

Romano Ledda

(Segue in penultima)

OGGI — lo starnuto

NICOLA Matteucci, in un suo interessante articolo di fondo comparso ieri sul «Resto del Carlino», afferma che secondo lui il vero importante tra i due referendum di domenica è quello sul finanziamento dei partiti, perché «questa votazione rischia di trasformarsi da un referendum sul finanziamento dei partiti a un referendum contro i partiti», la cui esistenza e la cui articolazione sono invece essenziali alla vita di una moderna democrazia. Chi sarebbe avverso ai partiti? Dopo un richiamo a Rousseau, cui si potrebbe far risalire l'origine di questa contrarietà, lo studioso del «Carlino» a un certo punto scrive: «basti pensare al disegno comunista verso larghe intese unitarie che, calando dal governo su tutta la società italiana, ne distruggerebbe la sua articolazione in partiti, in partiti diversi proprio in quanto partiti».

Ora noi, che leggiamo ogni volta con rispetto gli articoli di Nicola Matteucci, sempre ritenuto, pure attraverso le voragini, anzi gli abissi, che ci dividono, una persona perbene, vorremmo ci dicesse chi tra i comunisti, dal compagno Berlinguer al segretario della nostra più piccola sezione, e quando e come, ha manifestato il disegno, da lui attribuitoci, di cancellare l'articolazione in partiti della nostra democrazia. Sono più che mai che i comunisti hanno chiesto un governo di emergenza, e accettato una «maggioranza di emergenza». Questa emergenza, riconosciuta da tutti, Matteucci compreso (crediamo), domandava soluzioni concordate. I comunisti hanno mai chiesto una sola volta che le decisioni da prendere in comune annullassero o anche soltanto confondessero le originali fisionomie degli alleati? E anche quando il discorso è andato ben più in là, fino al compromesso storico, si è mai detto da parte comunista che la vagheggiata operazione non diciamo abolisse ma neppure corrompesse in equivoci accostamenti l'anima, i caratteri, i tratti peculiari dei consenzienti?

Ma si vuole una prova, proprio di queste ore, della nostra fermissima volontà di conservare, e non cancellare i partiti? Nicola Matteucci esprime la convinzione che chi vota contro il finanziamento dei partiti (cioè «sì» nel secondo referendum) vota in realtà per vederli scomparire. Ebbene, quale partito più del nostro ha condotto e conduce una campagna più ostinata, più tenace, più perentoria perché si voti «no» all'abrogazione del finanziamento? Quale partito più del nostro dice «Votate no» e non accenna neppure lontanamente, neppure per inciso, neppure per caso alla possibilità che qualcuno si regoli in modo diverso dalle decisioni prese dal partito in cui milita? Non dice nulla questo a Nicola Matteucci? Non gli dice nulla, perché l'anticomunismo è come un raffreddore, non c'è medicina che lo curi, e se ti viene da starnutire, nulla e nessuno possono trattenerti. Professor Matteucci, salute.

Fortebraccio

ALTRI SERVIZI NELLE PAGINE 9, 10 e 11